Ecdotica

Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini †

Ecdotica

18
(2021)

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles

Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo (University of Saskatchewan), Loredana Chines (Università di Bologna), Paola Italia (Università di Bologna), Pasquale Stoppelli (Università di Roma La Sapienza)

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bausi (Università della Calabria), Dario Brancato (Concordia University), Pedro M. Cátedra (Universitat Autònoma de Barcelona), Roger Chartier (College de France), Inés Fernández-Ordóñez (Universidad Autònoma de Madrid), Domenico Fiormonte (Università di Roma Tre), Hans-Walter Gabler (Ludwig-Maximilians-Universität München), Neil Harris (Università di Udine), Lotte Helliga (British Library), Mario Mancini (Università di Bologna), Marco Presotto (Università di Trento), Amedeo Quondam (Università di Roma La Sapienza), Roland Reuß (Universität Heidelberg), Peter Robinson (University of Saskatchewan), Antonio Sorella (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Alfredo Stussi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Maria Gioia Tavoni (Università di Bologna), Paolo Tinti (Università di Bologna), Paolo Trovato (Università di Ferrara), Marco Veglia (Università di Bologna)

Responsabile di redazione

Andrea Severi (Università di Bologna)

Redazione

Veronica Bernardi (Università di Bologna), Federico Della Corte (Università ECampus), Rosy Cupo (Università di Ferrara), Marcello Dani (Università di Bologna), Sara Fazion (Università di Bologna), Laura Fernández (Universidad Autónoma de Barcelona), Francesca Florimbii (Università di Bologna), Rosamaria Laruccia (Università di Bologna), Albert Lloret (University of Massachussets Amherst), Alessandra Mantovani (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Amelia de Paz (Universidad Complutense de Madrid), Roberta Priore (Università di Bologna), Stefano Scioli (Università di Bologna), Giacomo Ventura (Università di Bologna), Alessandro Vuozzo (Università di Bologna)

Ecdotica is a Peer reviewed Journal
Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: http://ecdotica.org

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Via Zamboni 32, 40126 Bologna · ecdotica.dipital@unibo.it

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR (L. 232 del 01/12/2016)

FICLIT 2018-2022 DIPARTIMENTO DI ECCELLENZA MIUR

CEE
CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS CLÁSICOS ESPAÑOLES

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001 · cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna

Carocci editore · Viale di Villa Massimo, 47 00161 Roma · tel. 06.42818417

INDICE

Saggi / *Essays*

Maria Rita Digilio, Varianti formali e varianti sostanziali nella filologia dei testi tedeschi medievali. Case study: l'edizione del *Heliand* / *Substantive and non-substantive Variants in the Philology of Medieval German Texts. Case Study: the Heliand Editions.* 9

Véronique Winand, Qualche spunto di riflessione sull'identificazione e l'utilità dei *Codices Descripti* vernacolari / *A Few Thoughts on the Identification and the Usefulness of Codices Descripti (Vernacular Texts)* 27

Elisabetta Bartoli, Alcuni problemi che si incontrano nell'edizione critica dei testi di *ars dictandi* del xii secolo / *Some problems of the critical edition of the ars dictandi's texts (12th century)* 57

Francesca Cupelloni, Metodi non tradizionali di filologia attributiva. Bilanci e prospettive di ricerca / *Non-traditional authorship attribution methods. A critical survey and research directions* 81

Foro / *Meeting*. Editare i classici italiani / *Editing the Italian Classics*.

Monica Berté, L'edizione di postillati: il caso Petrarca / *Editing marginal signs and notes: the case of Petrarca* 103

Marco Petoletti, Pubblicare il *De vita solitaria* di Petrarca: manoscritti, fonti, fortuna / *Editing Petrarch's* De vita solitaria*: Manuscripts, Sources, Fortune* 119

Francesco Bausi, La filologia dei classici. Il caso delle lettere di Niccolò Machiavelli / *The philology of the Classics. The case of Niccolò Machiavelli's letters* 136

Emilio Russo, L'edizione della *Gerusalemme liberata*. Stato degli studi e nuove proposte / *The edition of the* Gerusalemme liberata. *State of art and new perspectives* 154

Testi / *Texts*

Andrea Canova e Alice Ferrari, Franca Brambilla Ageno. Una 'maestra' di filologia (e linguistica) / *Franca Brambilla Ageno. A master of philology (and linguistics)* 171

Questioni / *Issues*

Francisco Rico, Il primo resoconto e alcuni aspetti della composizione per forme / *The first report and some aspects of the setting by formes* 221

Rassegne / *Reviews*

E. Spadini, F. Tomasi e G. Vogeler (eds.), *Graph Data-Models and Semantic Web Technologies in Scholarly Digital Editing* (A.S. Lippolis), p. 235 · M.G. Tavoni, *Storie di libri e tecnologie: dall'avvento della stampa al digitale* (P. Tinti), p. 241 · P. Trovato, *Sguardi da un altro pianeta. Nove esercizi di filologia* (R. Cupo), p. 245 · B. Bentivogli, F. Florimbii, P. Vecchi Galli, *Filologia italiana. Seconda edizione* (V. Zimarino), p. 250 · A. Cadioli, «*La sana critica*». *Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento* (A. Vuozzo), p. 256 · G. Prestinari, *Canzoniere* (S. Cassini), p. 261 · G.A. Romanello, *Amorosi versi* (G. Baldassari), p. 264

Cronaca / *Chronicle*

Rosa Bono, «X Congreso Internacional Lope de Vega: editar a Lope, treinta años después» / «*Tenth Internazional Meeting Lope de Vega: editing Lope, thirty years after*» 275

QUALCHE SPUNTO DI RIFLESSIONE SULL'IDENTIFICAZIONE E L'UTILITÀ DEI «CODICES DESCRIPTI» VERNACOLARI*

VÉRONIQUE WINAND

A Few Thoughts on the Identification and the Usefulness of Codices Descripti (Vernacular Texts)

ABSTRACT

The present paper examines theoretical and practical principles for identifying *codices descripti* presented in manuals of Classical and Romance philology, as well in recent theoretical work on the topic. I then discuss the strengths, but also the limits, of the principles put forward in some identifications proposed. I point out a widespread methodological short circuit in the identification of descripti, and its impact on the study of copying mechanisms which rely on the examination of the differences between an *exemplar* and its *descriptus*.

Keywords

codicological stemmatics; copying mechanisms; vernacular texts; Old French; medieval Italian; Middle English.

Articolo ricevuto: 24 settembre 2021; referato: 21 novembre 2021; accettato: 27 novembre 2021.

Fondazione Ezio Franceschini / Université de Liège
veronique.winand@uliege.be
Université de Liège, département de langues et lettres françaises et romanes,
Place Cockerill 3-5, 4000 Liège, Belgique.

* Questo contributo è nato da un intervento tenutosi il 31 ottobre 2017 in occasione del Seminario di Filologia Romanza della Fondazione Ezio Franceschini; ringrazio i partecipanti per la discussione di alcuni punti, in particolare Lino Leonardi, Nicola Morato e Anne Schoysman. Un ulteriore ringraziamento va a Pär Larson, a Ryan Pepin e ai revisori anonimi per i loro suggerimenti. Infine, ringrazio Giulia Barison per la rilettura del testo italiano.

L'identificazione – e la consecutiva *eliminatio* – dei *codices descripti* è uno dei pochi precetti della critica testuale a rimanere poco discusso da mezzo secolo, ossia dalla pubblicazione della *Textkritik* di Paul Maas: sulla base di elementi di natura testuale e/o materiale il filologo determina la discendenza diretta di uno o più testimoni da un altro e poi, ritenendo le copie inutili all'allestimento del testo critico, le scarta. Il posto riservato a questo procedimento nei manuali di filologia (sia classica che romanza) e le diverse soluzioni proposte nei casi di *eliminatio codicum descriptorum* relativamente ai testi vernacolari meritano però di essere indagati, poiché rivelano alcuni pregiudizi sulla fisionomia del codice *descriptus* che potrebbero ostacolare la corretta identificazione dei rapporti fra modello e copia.

Il contributo è diviso in due sezioni principali: la prima è dedicata agli aspetti teorici presentati nei manuali e nei contributi teorici fondamentali; la seconda all'analisi dei procedimenti messi in atto per l'identificazione tramite prova materiale di rapporti di *descriptio* fra testimoni di testi in lingue vernacolari. Nella sezione conclusiva si porta all'attenzione un cortocircuito metodologico che spesso si verifica nei casi presi in analisi e viene discusso l'interesse dei *descripti* per lo studio delle dinamiche di copia. Il presente contributo, redatto da una filologa francesista che si è formata in ambiente francofono, ma che ha poi continuato con esperienze di ricerca in Italia, mira anche a sottolineare alcune delle differenze che sussistono nei metodi di insegnamento – con le conseguenti ricadute sulla pratica filologica – fra la tradizione ecdotica francofona (e anglofona) e quella italiana, nella speranza di migliorare la comprensione fra le pratiche.

1. Precetti metodologici: uno sguardo d'insieme ai manuali

1.1. Elementi di definizione

Prendiamo come punto di partenza della nostra indagine alcune definizioni tratte dal recente vocabolario filologico *Les mots de l'édition de texte*,[1] nello specifico quelle relative alle coppie *codex descriptus* ed *exemplar/exemplaire*, ad *antigraphe* e *apographe* e, per completezza, a *modèle*:

Codex descriptus. Plur. *codices descripti*; trad. 'manuscrit copié sur un autre'. • « Manuscrit qui dérive exclusivement d'un autre témoin conservé. » REM. : la

[1] F. Duval, *Les mots de l'édition de texte*, Paris, École nationale des Chartes, 2015.

définition « manuscrit dont il est avéré qu'il a été copié sur un autre témoin subsistant » (Bourgain Vielliard 2002, p. 211) ne représente pas la tradition philologique, qui admet des intermédiaires possibles entre le *codex descriptus* et son ancêtre conservé. Pour référer à une descendance directe, avec ou sans conservation du témoin source, on emploiera plutôt 'apographe'. | Selon Maas (2003, §4), pour identifier en *z* un *descriptus* de *y*, il suffit que *z* présente toutes les innovations propres à *y*, plus quelques-unes qui lui soient propres. Afin de parvenir à une certitude et non à une présomption de *codex descriptus*, il faut dépasser cette absence de preuve (parce que *z* et *y* pourraient descendre d'un antigraphe commun) et chercher des preuves positives, notamment la trace d'une caractéristique matérielle du modèle dans le *descriptus* (Chiesa 2012, p. 75-78).

Exemplar (lat.). Plur. *exemplaria* – si en latin médiéval et humaniste *exemplar* dénomme le plus souvent un 'exemplaire', il peut être employé au sens d''exemplaire servant de modèle'. Salutati distingue ainsi l'*exemplar* (le modèle) de l'*exemplum* (la copie qui en est tirée) (Rizzo 1973, p. 185-189). • 1. « Exemplaire d'un texte destiné à servir de modèle pour la copie » ; 2. [spécialement] [Domaine des manuscrits universitaires] « Ensemble des éléments (*peciae*) formant le texte d'une œuvre donnée, mise en location par un libraire, à un prix fixé sous le contrôle de l'Université ». REM. : l'*exemplar* (sens 1) peut être établi par l'auteur (Delsaux Van Hemelryck 2014, p. 7-8) ou par un autre agent de la tradition. | Si l'*exemplar* d'une édition manuscrite ou d'une édition imprimée originale est manuscrit, dans le cas d'une réédition imprimée, l'*exemplar* peut être un exemplaire d'une édition précédente.

Exemplaire. Subst. masc. • 1. « Livre, manuscrit ou imprimé, contenant un texte donné » ; 2. « [d'une édition] Chaque unité dont l'ensemble forme une édition (sens 3) ». REM. : on évitera d'utiliser 'exemplaire' à propos du processus de copie, 'exemplaire' pouvant, comme son correspondant italien *esemplare*, référer soit au témoin servant de modèle à une copie donnée soit au manuscrit copié (cf. Avalle 1972, p. 91-92).

Antigraphe. Adj. et subst. masc. – du lat. tardif *antigraphum*, emprunté au grec *antigraphon* (de *anti* 'avant' + *-graphe* (du grec *-graphos*, de *graphein*, 'écrire')). • 1. [sens usuel] « [Relatif à une] copie, conservée ou perdue, sur laquelle est copié un manuscrit donné ». ANTON. *apographe* (sens 2) ; 2. [sens étymologique] « [Relatif à une] copie d'un manuscrit donné ». SYNON. *apographe* (sens 1) ; 3. [par extension] « [Relatif à une] copie ». REM. : étant donné la confusion causée par les sens antonymiques d''antigraphe', Spaggiari Perugi 2004, p. 19, suivis par Beltrami 2011, p. 217, suggèrent de préférer 'exemplaire'. | Les sens 1 et 2 excluent tout *codex interpositus* entre le modèle et sa copie.

Modèle. Subst. masc. • « Témoin dont une copie manuscrite ou imprimée a été tirée ».

Possiamo subito trarre qualche informazione da queste definizioni. Innanzitutto, notiamo che le due coppie prese in considerazione, ossia *codex descriptus* ed *exemplar*/*exemplaire* da un lato e *antigraphe* e *apographe* dall'altro, non coincidono: la prima definisce due oggetti, mentre la seconda definisce i testi da questi contenuti. Non è l'unica distinzione: la relazione fra *antigraphe* e *apographe* non impone che entrambi siano giunti fino a noi ed esclude la presenza di un possibile *interpositus*, mentre la relazione fra *exemplar*/*exemplaire* e *descriptus* impone l'esistenza materiale di entrambi i codici, ma, quantomeno sul piano teorico, non esclude la presenza di possibili *interpositi*, nonostante la definizione tratta da Bourgain e Vielliard 2002 (gli autorevoli *Conseils* dell'École nationale des Chartes) la rifiuti affermando che il *descriptus* viene «copié sur un autre témoin subsistant».[2] Segnaliamo inoltre che la definizione di rapporto fra *exemplar*/*exemplaire* e *codex descriptus* esclude la possibilità di contaminazione, mentre non si può dire lo stesso nel caso di rapporto fra *antigraphe* e *apographe*, poiché due (o più) dei primi possono in teoria confluire nel secondo.

Problematicissime, poi, le accezioni antinomiche di *antigraphe*, talvolta copia e talvolta modello. L'accezione etimologica 'testo-copia' può essere felicemente sostituita dal monosemantico *apographe*, consentendo quindi di limitare l'uso di *antigraphe* al solo testo-modello. Dovremo invece scartare la sostituzione proposta da Spaggiari e Perugi e poi ripresa da Beltrami evocata nella voce *antigraphe*, poiché l'uso di *exemplaire* o *esemplare* presenta le stesse difficoltà dovute alla polisemia (e viene sconsigliato nella voce stessa: «on évitera d'utiliser 'exemplaire' à propos du processus de copie»). Ma sia *antigraphe* che *apographe* presentano dei limiti che nel nostro caso ne rendono l'uso estremamente difficile, poiché risulta pressoché impossibile dimostrare un legame diretto, privo di *interpositus*, anche nei casi particolarmente ben documentati – vd. ad es. quello di due testimoni di *Guiron le Courtois* al §2.5, per cui sappiamo che il presunto antigrafo era nella biblioteca del committente del presunto apografo – non è da escludere la presenza di una copia intermedia, come potrebbe esserlo una minuta. Eppure, nei lavori critici, non è raro osservare che le

[2] O. Guyotjeannin, P. Bourgain *et al.* (dir.), *Conseils pour l'édition des textes médiévaux. Fascicule I: Conseils généraux*, Paris, École Nationale des Chartes, 2002, p. 211. Anche P. Chiesa sottolineava questa distinzione fra le due coppie di termini (vd. *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2012, p. 75).

due coppie di termini sono considerate intercambiabili, come abbiamo già accennato ricordando la definizione dei *Conseils* dell'École des Chartes e come mette in evidenza Craig Baker:[3]

> En l'absence [d'indices concrets d'un contact physique entre les deux témoins], il serait abusif de généraliser et de postuler le même type de relation [cioè il legame di copia diretta: *antigraphe-apographe*] entre tous les manuscrits unis par un lien de dépendance. Il y a pourtant une tendance, largement répandue, à franchir le pas : dès qu'il est établi qu'un manuscrit dérive d'un autre témoin conservé, on déclare couramment que le premier est une « copie directe » de l'autre ou bien qu'il a été « copié sur lui ».

E in nota:[4]

> Les exemples sont innombrables, en philologie classique comme en philologie médiévale. ... Il n'est pas impossible que le type de formulations relevées ici résulte parfois d'une simple imprécision terminologique, mais il faut bien distinguer entre la filiation, reconstruite à l'époque moderne à partir des seuls témoins conservés, et l'histoire réelle de la diffusion des œuvres. En ce sens, parler de « filiation directe » n'est pas la même chose que de dire qu'un ms. *A* « a été copié » sur un ms. *B*.

Nel presente articolo sceglieremo quindi di usare i seguenti termini: *descriptio* per indicare il processo di copia nel caso in cui modello e copia siano conservati, indipendentemente dalla presenza (o dall'assenza) di intermediari andati perduti e, nel contesto di questa relazione, parleremo di presunto modello (*exemplar*) e presunta copia (*descriptus*). Eviteremo per quanto possibile l'uso di *antigrafo* e *apografo*, limitato ai soli casi accertati di discendenza diretta.

1.2. Identificazione dei *codices descripti*

Il punto di partenza delle raccomandazioni metodologiche nei principali manuali di filologia neolachmanniana o bedieriana, sia italiani che stranieri, è lo stesso, ovvero l'assioma che Paul Maas enunciò nella *Text-*

[3] C. Baker, «Examinatio codicum descriptorum: observations préliminaires», in O. Floquet et G. Giannini (ed.), *Pour une philologie analytique: nouvelles approches à la microvariance textuelle en domaine roman*, Paris, Garnier, c.s. Ringrazio l'autore per avermi comunicato l'articolo in anteprima.

[4] *Ibidem.*

kritik (che citiamo nella traduzione italiana di Giorgio Ziffer): «Se un testimone, J, mostra tutti gli errori di un altro testimone conservato, F, e in più almeno un errore proprio, allora J deve derivare da F».[5]

Così nei *Conseils pour l'édition des textes médiévaux* dell'École des Chartes: «On parle d'*errores separativi* (Trennfehler) : «s'il y a une erreur en B qui n'est pas en A et ne pourrait pas avoir été restituée *ex ingenio*, le deuxième cas [= B *descriptus* di A] est éliminé. Inversement, s'il y a une erreur en A, le premier cas [= A *descriptus* di B] est éliminé. S'il y a des erreurs différentes en B et en A, il ne reste que le troisième cas de figure [= copie gemelle]».[6]

Anche nel recente manuale *Everything you always wanted to know about Lachmann's method* di Paolo Trovato: «There are two necessary conditions for Type 1 (B derives from A) to apply: B must contain all the significant errors of A and *at least* one that is not in A (obviously, a number of errors of the latter kind provides much more reliable proof than a single one)».[7]

Eppure nella *Textkritik* l'assioma di Maas era accompagnato da una lunga nota in corpo minore in cui l'autore affermava la possibilità di dimostrare il rapporto di *descriptio* fra due codici sulla base di un elemento positivo:

> Talvolta la dipendenza di un testimone da un altro testimone conservato si può dimostrare anche solo sul fondamento di un unico luogo del testo, vale a dire quando la natura esteriore del testo nel modello conservato manifestamente sia diventata la causa dell'errore particolare nel discendente; p. es. quando un guasto meccanico del testo ha portato alla caduta di lettere o di gruppi di lettere, che in tal caso mancano nel discendente senza una causa esteriore evidente, o quando delle aggiunte, di cui il copista del modello riconosce di essere autore, nel discendente compaiono senza distinzione nel testo, o quando nella copiatura di un modello in prosa è stata saltata una riga che non forma alcuna unità logica ecc. Poiché tutte le copie devono essere più recenti del modello, la determinazione dell'età della scrittura spesso suggerisce quale testimone può essere preso in considerazione come modello, e quale no.[8]

[5] P. Maas, *La Critica del testo*, trad. a cura di G. Ziffer, Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 2017, p. 11.

[6] Guyotjeannin, Bourgain, *Conseils*, p. 55.

[7] P. Trovato, *Everything You Always Wanted to Know About Lachmann's Method. A Non-standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistics, and Copy-Text*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2014, pp. 57-58.

[8] Maas, *La Critica del testo*, p. 11.

Quest'elemento positivo è tendenzialmente di natura materiale: può trattarsi di una lacuna, ma anche di un salto di riga (dimostrabile sulla base della *mise en page* dell'*exemplar*) o di ritocchi la cui natura innovativa possa essere evidenziata sulla base della struttura codicologica del presunto modello. Con questa prova di natura (pseudo)materiale arriva la conferma di una presunzione, quella del rapporto di *descriptio* fra i due codici, altrimenti solo ipotetizzata. Tuttavia Maas ammette sin dall'inizio della nota che non è sempre possibile fornire questa prova («Talvolta»), poiché richiede o un guasto o un errore di copia che sia dovuto alla struttura codicologica piuttosto che, ad esempio, alle somiglianze grafiche che generano i *sauts du même au même*.

La necessità della prova materiale si trova soprattutto (per non dire esclusivamente) espressa nei manuali italiani di filologia. Si legge ad esempio nella *Critica del testo* di Alfredo Stussi:

> Se poi in A si trova almeno un errore separativo che manca in B, allora (IV) [= B *descriptus* di A] è escluso ; reciprocamente, se in B si trova almeno un errore separativo che manca in A, allora (V) [= A *descriptus* di B] è escluso. Qualora infine ricorrano errori separativi sia di A rispetto a B, sia di B rispetto a A, sono escluse le ipotesi IV e V, e l'errore congiuntivo richiede VI [= copie gemelle]. Nel caso che la diversa distribuzione degli errori significativi convalidi l'ipotesi IV o l'ipotesi VI, si prospetta l'eventualità di eliminare il testimone indiziato di essere discendente di un altro testimone conservato ; occorre certo che nulla osti dal punto di vista cronologico, ma è anche molto opportuno trovare verifiche d'altro genere prima di procedere alla *eliminatio codicum descriptorum* : per esempio un danneggiamento meccanico con perdita di parte del testo nell'antigrafo e nel *descriptus* una corrispondente lacuna che non si possa spiegare altrimenti.[9]

Ma è soprattutto Paolo Chiesa, in *Elementi di critica testuale*, a mettere in luce la necessità di ricorrere a un argomento di tipo materiale per dimostrare positivamente la *descriptio*. Scrive in effetti:

> L'eliminazione dei descripti, quando è possibile, costituisce un vantaggio di rilievo per l'editore, perché permette di escludere a priori un numero consistente di varianti (tutte quelle riportate solo dai codici che si dimostrano derivati). Proprio per questo, bisogna evitare la tentazione di ricorrervi su basi non del tutto sicure; e il problema è dunque quello di determinare i criteri in base ai quali un *descriptus* può essere riconosciuto. Secondo Paul Maas, basta per iden-

[9] A. Stussi, *La critica del testo*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 11. Troviamo informazioni simili in A. Balduino, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 144-146.

tificare in *z* un descriptus di y il fatto che *z* presenti tutte le innovazioni proprie di *y*, più alcune proprie. In realtà, si tratta di una dimostrazione debole in quanto negativa: se si trovasse in *y* anche una sola innovazione non testimoniata da *z* (sarebbe sufficiente un errore separativo), questo basterebbe a escludere che *z* derivi da *y*; ma poiché questa innovazione non si trova e non si può dunque dimostrare l'indipendenza di *z*, si assume l'ipotesi contraria, cioè che *z* discenda da *y*. La dimostrazione non si basa perciò su elementi di prova, ma sull'assenza di prove che la situazione sia diversa. In questo modo si può arrivare in generale alla presunzione che *z* sia descriptus di *y*, ma non alla certezza; *y* e *z* potrebbero sempre derivare da un antigrafo comune che *y* ha copiato con notevole fedeltà e *z* con maggiori modifiche. I teorici più recenti preferiscono cercare prove positive, basate cioè su caratteristiche materiali dei due testimoni per i quali vi è il sospetto di dipendenza reciproca. Nel testimone *y* possono trovarsi ad esempio parti del testo rovinate per qualche guasto materiale del sopporto (per esempio una macchia di umidità, o uno strappo nella pergamena), oppure correzioni introdotte nel testo da un lettore successivo al primo copista, oppure ancora parole poco comprensibili per un difetto calligrafico dello scriba: se esaminando il testimone *z* in questi punti si riscontrano delle lezioni spiegabili soltanto partendo dalla situazione materiale attestata in *y*, allora si ha la prova sicura della dipendenza di *z* da *y*. Il guasto di *y*, infatti, non riguarda il testo, cioè un elemento trasmissibile, ma la materialità del singolo testimone, cioè un elemento non trasmissibile, e non può perciò essere ascritta a un progenitore comune a entrambi i testimoni.[10]

Come si può osservare a partire da queste ultime due citazioni, nei manuali in italiano, la questione dei *descripti* è strettamente legata all'identificazione degli errori separativi: la loro presenza esclude la *descriptio*, mentre la loro assenza ne è condizione necessaria, ma non sufficiente. Occorre la prova positiva, strettamente legata alla materialità del modello. A partire da questi esempi è chiara la doppia fortuna dell'assioma maasiano: talvolta è la formula quasi matematica a valere (con possibile omissione della nota), talvolta è invece la nota. Ne risultano due tipi di identificazione: uno positivo, basato soprattutto[11] sul dato materiale, e uno negativo, basato sul solo dato testuale, possibilmente insufficiente.

[10] Chiesa, *Elementi di critica testuale*, pp. 75-78.

[11] Si potrebbe fare un ulteriore passo in avanti e considerare che l'esistenza di una prova materiale di *descriptio* risparmia al filologo la necessità di procedere alla *collatio*. Ad esempio, Gianfranco Contini (*Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1986, pp. 26-27), descrive l'*eliminatio codicum descriptorum* come il «solo criterio *preliminare* [corsivi nostri] di decimazione lachmannianamente valido» e presenta come alternativi i due modi (materiale e testuale) di dimostrare la *descriptio*: «Una copia (o copia di copia) si confessa per tale quando contiene particolarità dichia-

1.3. Studi critici e teorici sulla *descriptio* e l'*eliminatio*

Abbiamo discusso in primo luogo i precetti sulla *descriptio* e l'*eliminatio* presenti nei manuali, in quanto fungono da punto di partenza (se non addirittura di base) al lavoro del filologo-editore, i cui risultati discuteremo nel punto 2. Passando dalla manualistica alle riflessioni ecdotiche, ricordiamo che l'identificazione dei *descripti* è stata oggetto di più saggi tra gli anni '80 e '90, specie sull'uso di prove materiali per fornire la dimostrazione 'positiva' dell'esistenza di un rapporto di *descriptio* fra due codici e ricorrendo quindi a elementi di stemmatica codicologica.[12]

È stato Giorgio Pasquali[13] ad aprire il dibattito sull'utilità della prova materiale per dimostrare il rapporto di *descriptio*, con particolare attenzione agli errori di montaggio, alle 'finestre' (ossia gli spazi di riserva lasciati in bianco) nella copia laddove il modello presenti guasti, al salto di riga che non si può spiegare con un *saut du même au même* e non corrisponde a un'unità logica, e infine alla presenza di scolii e glosse integrate al testo. Amplifica ed esemplifica così l'elenco di possibili argomenti portati avanti da Paul Maas nel suo piccolo manuale. Su queste considerazioni tornano, in una successione di tre articoli fondamentali, Sebastiano Timpanaro[14] e Michael D. Reeve[15] per i testi classici, poi Giovanni Orlandi per i testi mediolatini.[16] Obiettivo della discussione il peso da conferire alla prova materiale rispetto a quella testuale, a partire dal-

rabili solo per errata interpretazione di un dato materiale del modello (per esempio una lacuna corrispondente a un foglio caduto e non avvertito, oppure saltato), *o anche* [corsivi nostri] quando contiene tutti gli errori dell'altro più alcuni specifici».

[12] Sulla stemmatica codicologica e la sua applicazione, vd. in particolare G. Cavallo, «Caratteri materiali del manoscritto e storia della tradizione», in A. Ferrari (a cura di), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto. Atti del convegno, Roma, 25-27 maggio 1995*, Spoleto, Centro di Studi sull'Alto Medioevo, 1998, pp. 389-397.

[13] G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Lettere, 1988, cap. III: *Eliminatio codicum descriptorum*.

[14] S. Timpanaro, «*Recentiores* e *deteriores*. *Codices descripti* e *codices inutiles*», *Filologia e Critica,* X (1985), pp. 164-192.

[15] M.D. Reeve, «*Eliminatio codicum descriptorum.* A methodological problem», in *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 145-174. Questo contributo è originalmente stato pubblicato in *Editing Greek and Latin Texts. Papers Given at the Twenty-third Annual Conference on Editorial Problems, University of Toronto, 6-7 November 1987*, dir. J.N. Grant, New-York, Ams Pr Inc, 1989, pp. 1-35.

[16] G. Orlandi, «Apografi e pseudo-apografi nella *Navigatio sancti Brendani* e altrove», *Filologia mediolatina,* I (1994) pp. 4-36.

l'assioma di Maas e tramite l'esame di un numero significativo di casi propri delle tradizioni testuali latine e greche. Dai primi tre lavori evocati emerge una forte rivalutazione della prova materiale, purché i codici siano disposti a fornirla[17] (nel caso contrario, si potrebbe, propone Timpanaro, parlare di codice *inutile*[18]), mentre quello di Orlandi, più recente e forse meno conosciuto, cerca di ridare peso alla prova testuale tramite la discussione di casi in cui un'apparente prova materiale usata per dimostrare la relazione di *descriptio* fra codici è contraddetta dal dato testuale. Infine, Craig Baker[19] è tornato sull'argomento dell'identificazione dei *descripti* in un recente contributo ancora in corso di stampa, dove interroga proprio le cause della loro rarità in filologia francese.

Dalla panoramica qui abbozzata emerge un certo tasso di confusione, non solo terminologica, ma anche teorica: laddove un autorevole manuale francese come quello dell'École des Chartes si limita a esporre l'assioma di Maas, la tradizione italiana presenta una maggiore insistenza sull'importanza della prova materiale che non trova riscontri nelle altre tradizioni ecdotiche qui esaminate. Questa doppia fortuna della teoria maasiana nella manualistica ha sicure ricadute sulla pratica filologica degli studiosi che si sono formati in una o l'altra lingua; il distacco è, nel caso della filologia francese, accentuata da un secolo di bedierismo (e quindi di attenzione minore alle questioni di genealogia dei testimoni). Lascerà inoltre perplesso il filologo romanzo[20] come nella maggior parte dei casi esaminati, il paragrafo dedicato all'*eliminatio* (scopo immediato dell'identificazione) preceda le sezioni dedicate all'esame dei rapporti tra testimoni, in quanto operazione preliminare destinata a «sgombrare il terreno da quei testi-

[17] Timpanaro («*Recentiores* e *deteriores*», pp. 169-170) lo ricorda: «Tutte le prove [di tipo materiale] che abbiamo sommariamente rammentato, e altre basate su ragionamenti dello stesso tipo, hanno permesso e permeteranno di eliminare molti *descripti*. Ma, proprio per la loro severità, lasciano sussistere molto spesso un numero notevole, talvolta grandissimo, di *recentiores* che non sembrano molto utili alla ricostruzione dell'archetipo (o, se l'esistenza di un archetipo non è dimostrata, di strati antichi della tradizione manoscritta) e che, d'altra parte, non si lasciano "cogliere in fallo" come copie di manoscritti tuttora conservati.»

[18] Ivi.

[19] Baker, «Examinatio codicum descriptorum: observations préliminaires».

[20] Occorre qui ricordare la differenza fra la prassi ecdotica dei filologi classici e quella dei filologi romanzi, messa in luce da Giovanni Orlandi («Apografi e pseudo-apografi», pp. 33-34), per cui la prima segue il «costume, caratteristico delle edizioni di classici, di affrontare la *recensio* risalendo dal basso verso l'alto», mentre per la seconda «converrà piuttosto scendere dalle ramificazioni principali verso le secondarie».

moni che sono copie di testimoni conservati»[21] prima di procedere a stabilire lo *stemma*. Questo fatto ha potuto condizionare l'assenza (o perlomeno la scarsità) di una discussione approfondita sui valori rispettivi delle prove testuali e materiali e forse, di conseguenza, la difficoltà riscontrata da alcuni editori nell'identificare i *descripti* che sottolineava Baker.[22]

2. Sulla prova materiale: alcuni casi particolari e conseguenze metodologiche

Proviamo ora a esaminare l'unico argomento ritenuto positivamente probante dalla critica, ossia la prova materiale: una caratteristica (e preferibilmente un guasto) del presunto modello dovrebbe trovare riscontro, in un modo o l'altro, nel testo della presunta copia. Eppure, come vedremo, anche la dimostrazione del rapporto di *descriptio* fra due codici sulla base di una prova materiale può prestare il fianco a errori di valutazione. Nell'esaminare alcune dimostrazioni dei rapporti di *descriptio* nelle tradizioni romanze, e in particolare francesi – essendo il nostro campo di ricerca privilegiato – possiamo innanzitutto osservare che l'argomento materiale può essere di nature ben diverse; qui evocheremo le principali, ossia lo strappo/la caduta di fogli e i guasti che rendono il testo illeggibile, l'epitesto, la *mise en page* e le caratteristiche materiali che non causano lacune o problemi di leggibilità o di completezza testuale del modello, ma giustificano difficoltà nella presunta copia. Così facendo speriamo di proporre un ventaglio allargato delle possibilità che offre la dimostrazione su base materiale dei rapporti di *descriptio* fra due codici, ma anche di segnalarne i limiti e i casi di controprova, seguendo le orme di Giovanni Orlandi.

2.1. Due non-prove

Iniziamo ricordando due non-prove, cioè due argomenti che non possono essere utilizzati per scartare un legame di *descriptio* fra due codici. La prima è la presenza di danni materiali nel presunto modello che *non* trovano riscontro nella presunta copia, poiché possono essersi veri-

[21] Per citare Timpanaro («*Recentiores* e *deteriores*», p. 165): «È noto che, secondo le buone regole della "stemmatica", prima di accingersi a ricostruire la genealogia dei manoscritti (o, per la filologia moderna, anche delle prime edizioni a stampa) bisogna sgombrare il terreno da quei testimoni che sono copie di testimoni conservati».

[22] Baker, «Examinatio codicum descriptorum: observations préliminaires», punto 2.

ficati – a meno di una controprova – dopo l'allestimento della copia. La seconda, che ricorda già Craig Baker,[23] riguarda la datazione. Ovviamente il modello dev'essere stato allestito prima della copia, ma l'anteriorità non è sempre osservabile, in particolare quando non vi è una datazione precisa: i codici possono essere pressoché contemporanei, oppure allestiti nello stesso ambiente (un *atelier*, ad esempio), per non parlare del caso-limite per cui modello e copia coesistono nello stesso codice.[24] Non occorre quindi scartare la possibilità di un rapporto di *descriptio* nei casi in cui l'anteriorità della presunta copia rispetto al presunto modello non è sicura.

2.2. Strappo e caduta di fogli o di quaderni

Passiamo ora al guasto materiale partendo dall'aspetto più peculiare: lo strappo di un pezzo di foglio nel presunto modello con susseguente perdita di testo che trova riscontro testuale, ma non materiale, nella presunta copia. Tale guasto costituisce l'esempio più famoso di dimostrazione positiva del rapporto di *descriptio* fra due codici ed è quello citato solitamente nei manuali. Eccone un caso emblematico: uno strappo in basso al f. 64r del ms. Paris, BnF, fr. 2173, testimone delle *Fables* di Marie de France, si rispecchia in una lacuna testuale del suo *descriptus*, il ms. Cologny-Genève, Fondation Martin Bodmer, 113, f. 6v, nel mezzo della colonna interna. Oltre a questo dato materiale, il testo dei due codici è estremamente simile.[25]

Nella sua tesi di dottorato,[26] Andrea Tondi presenta un caso di controprova per cui una lacuna materiale nel presunto modello con corrispondente lacuna testuale nella presunta copia viene contraddetta dal dato testuale. Due testimoni dell'*Histoire des Albigeois* fino a quel

[23] Ivi.

[24] Un caso del genere, ossia la copia diretta dell'indice sul codice stesso, è stato studiato in Roberto Antonelli: «Il Vat. lat. 3793 e il suo copista. Studiare i descripti: prime osservazioni», *Studj Romanzi,* x (2014), pp. 141-154. Ancora più notevole il caso del ms. Paris, BnF, fr. 24431, *descriptus* del ms. Paris, BnF, fr. 17177: entrambi sono stati allestiti dallo stesso scriba. Vd. *Le livre de philosophie et de moralité*. Édition d'après tous les manuscrits connus, texte établi et rédigé par Jean-Charles Payen, Paris, Klincksieck, 1970.

[25] F. Vielliard, «Sur la tradition manuscrite des fables de Marie de France», *Bibliothèque de l'École des Chartes,* 147 (1989), pp. 371-397: 383-387.

[26] A. Tondi, *Histoire des Albigeois (seconda metà del sec. xv): edizione critica e studio linguistico*, tesi di dottorato, Università di Siena - École Pratique des Hautes Études, 2019, pp. 54-57. Ringrazio l'autore per avermi comunicato questo lavoro inedito.

momento erano stati considerati uniti da un rapporto di *descriptio*: il presunto modello *P* (Paris, Bibliothèque nationale de France, français 4975) e la presunta copia *C* (Carpentras, Bibliothèque inguimbertine, 1829). *P* avrebbe infatti perso un dodecanione completo in cui era narrata, fra gli altri episodi, la morte di Simon de Monfort: in corrispondenza di questa lacuna *C* presenta un'interruzione testuale. Tuttavia *P* e *C* trasmettono entrambi degli errori separativi importanti che escludono la *descriptio*. L'esame codicologico ravvicinato della numerazione dei fogli di *P* svela un'altra interpretazione possibile: che la lacuna sia in realtà avvenuta prima e che la corrispondenza con un quaderno sia del tutto casuale,[27] generando così nel critico l'impressione di una lacuna materiale. Il controesempio fornito dall'*Histoire des Albigeois* è perciò estremamente problematico, benché si tratti verosimilmente dell'eccezione[28] piuttosto che della regola: invita in ogni caso ad approfondire l'indagine, verificando che il dato testuale corrobori il dato materiale.

2.3. Altri guasti sulla pagina: macchie, inchiostro svanito...

Altri guasti nel presunto modello possono impedire al processo di copia di giungere a buon fine: lo svanimento dell'inchiostro e le macchie ne costituiscono due esempi interessanti. Invocheremo qui il caso del ms. Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 3325 (siglato *A1*) e della sua presunta copia, il ms. Torino, Biblioteca nazionale universitaria, L.I.9 (siglato *T*), testimoni principali della *Suite Guiron*, argomento della recente tesi di Massimo Dal Bianco.[29] Torneremo a breve (punto 2.5) sulla dimostrazione del rapporto di *descriptio* che li unisce, limitandoci qui a evocare le numerose sezioni in cui l'inchiostro di *A1* è parzialmente o completamente svanito: in queste sezioni possiamo osservare un'intensa attività di rimaneggiamento da parte del copista del suo *descriptus T*, da cui si può dedurre che già all'epoca del suo allestimento (1470 ca.), *A1* presentava notevoli difficoltà di lettura.

[27] Ivi., pp. 23-24.

[28] Ma non dell'unica eccezione alla regola: troviamo un caso simile nella tradizione della *Navigatio sancti Brendani*. Vd. Orlandi, «Apografi e pseudo-apografi».

[29] M. Dal Bianco, *Per un'edizione della* Suite Guiron*: studio ed edizione critica parziale del ms. Arsenal 3325*, Università di Siena - École Pratique des Hautes Études, 2021, pp. 102-120. Ringrazio l'autore per avermi comunicato questo lavoro inedito.

2.4. Errori di montaggio

Un altro modo di dimostrare una relazione di *descriptio* fra due codici è la presenza di un'incoerenza dovuta a un errore avvenuto durante la confezione del manufatto: quaderni rilegati in disordine oppure piegati a rovescio. In entrambi i casi il testo, pur completo, presenta incongruenze che si possono spiegare solo a partire dalla struttura codicologica del presunto esemplare.

Qui però torna la necessità della corrispondenza fra materialità del presunto modello e testo della presunta copia, che discuteremo ricorrendo a un altro esempio: nel suo magistrale studio su *Les Prophéties de Merlin* (romanzo arturiano in prosa di probabile origine veneziana, scritto negli anni 1270), Lucy Allen Paton sembra sostenere che la stampa da lei siglata *1498* (cioè *La Vie et les Prophéties de Merlin*, Paris, Antoine Vérard, 1498, vol. III) abbia integrato i contenuti del manoscritto siglato *M* (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Str. app. 29), seppure forse tramite l'intervento di un rimaneggiatore:[30]

> The most striking feature of *1498*, however, is that from folios 56a-125c it *incorporates* [corsivi nostri] the material of *M* arranged in exactly the same disorder, with the same and a few other defects of text, and with the addition of rubrics. This portion is immediately preceded by chapter CXLII, page 190, § 3, and is followed by chapter CXLV, the intermediate chapters being given much earlier ... . The manuscript and the printed edition are in perfect agreement in material except for two omissions in *1498*. [Segue un confronto fra i testi di entrambi i codici.] In other words in all of these instances passages which are incomplete in *M* are given in the corresponding places in *1498* in the same form, but are repeated elsewhere in their complete form. *M* as it stands was certainly not printed in *1498*, for although the two texts are at times in close agreement, they at times exhibit divergences; these, however, are of such a nature that they can be attributed to the work of redactors.

Il dato testuale è in questo caso innegabile: entrambi i testimoni tramandano un testo in disordine e le poche volte in cui la stampa si allontana dal manoscritto possono essere giustificate con un errore della stampa o l'attività del rimaneggiatore. Ma non vi è una corrispondenza fra questo disordine e un errore di montaggio nel codice *M*: così come

[30] *Les Prophecies de Merlin, edited from ms. 593 in the Bibliothèque municipale of Rennes* by L.A. Paton, New York-London, D.C. Heath & Company-Oxford University Press, 1927, 2 vol.: I, pp. 42-43.

quello di *1498*, il suo disordine è già ereditato. L'ipotesi di testimoni collaterali viene rafforzata dal permanere, nella stampa, del disordine testuale oltre la sezione condivisa con *M*.

2.5. Epitesto: note marginali, note di possesso

Un altro modo di dimostrare il rapporto di *descriptio* fra due testimoni può essere l'esame dell'epitesto e, nello specifico, di annotazioni sul presunto modello destinate al copista che trovano riscontro (materiale o testuale) nella presunta copia. Tale dimostrazione è stata proposta da Gabrielle Stoz per due testimoni dell'*Ovide moralisé* e poi accolta da Mattia Cavagna, Massimiliano Gaggero e Yan Greub nel loro articolo sulla tradizione dell'opera:[31] in questo caso cambi di mano e di apparato decorativo nella presunta copia (ms. Rouen, Bibliothèque municipale, O. 11bis; siglato A^2) si verificano in corrispondenza di piccoli segni # nel presunto modello (ms. Paris, BnF, fr. 871; siglato Y^1). Questi segni sono stati aggiunti da una mano posteriore, il che dimostra il legame di *descriptio* fra i due codici nelle sezioni considerate.

Torniamo, per un secondo esempio, ai nostri testimoni della *Suite Guiron*, i codici *A1* e *T*. Il legame di *descriptio* che li unisce è stato dimostrato da Venceslas Bubenicek sulla base di elementi testuali[32] e poi confermato da Nicola Morato[33] sulla base di due elementi epitestuali, ossia una nota di possesso e un'annotazione a margine. La prima segnala la presenza del codice *A1*, duecentesco, nella biblioteca di Jacques d'Armagnac, committente del codice *T*, quattrocentesco: il duca scrive infatti in questa nota che il ms. è indirizzato alla biblioteca del castello di Carlat («Ce livre de Guiron le Vielh est au duc de Nemours, conte de la Marche. JACQUES. Pour Carlat», *A1*, f. 236v); mentre l'annotazione a margine del f. 234v, intima «non scribatur ultra», indicazione rispettata dal copista di *T*: lì finisce la sua testimonianza della *Suite Guiron*.

[31] G. Stoz, *Le mythe de Coronis et sa moralisation. Nouvelle édition critique d'un extrait de l'Ovide moralisé*, mémoire de master en langues et littératures françaises et romanes, Université catholique de Louvain, 2011, pp. 28-30, citato in: M. Cavagna, M. Gaggero, Y. Greub, *La tradition manuscrite de l'Ovide moralisé: prolégomènes à une nouvelle édition*, *Romania*, 132, 2014, pp. 176-213: pp. 200-201.

[32] *Guiron le Courtois. Roman arthurien en prose du XIII^e siècle*, éd. Venceslas Bubenicek, Berlin-Boston, De Gruyter, 2015, pp. 32-34.

[33] N. Morato, *Il Ciclo di Guiron le Courtois. Strutture e testi nella tradizione manoscritta*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2010, p. 188 n. 3.

Occorre però vigilare sulla possibilità di sostanziare questa dimostrazione: la presenza del presunto modello laddove la presunta copia è stata allestita non basta a dimostrare un qualsivoglia legame di *descriptio* fra i due, può solo dare qualche credito in più a questa ipotesi. Una verifica della stretta parentela fra i testi che tramandano si rivela anche qui necessaria: niente vieta, infatti, che vi siano più esemplari dello stesso testo in un *atelier* o nella biblioteca di qualche dotto.

2.6. *Mise en page*

L'argomento dell'impaginazione identica è stato usato anche da Annie Combes per dimostrare che il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 119 (siglato *Aa*) è *descriptus* del ms. Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 3480 (siglato *Ac*):

> Ces manuscrits présentent un texte extrêmement proche et une décoration à l'origine similaire ; les initiales sont aux mêmes endroits du texte dans les deux manuscrits, avec une utilisation identique des lettres ornées et champies. Il en va de même pour les miniatures : certes, celles de *Aa* ont été retouchées par les peintres de Jacques d'Armagnac, mais sous les transformations, on voit que les thèmes et la composition étaient les mêmes.[34]

E aggiunge:

> Un élément codicologique confirme cette conclusion [cioè il loro rapporto di *descriptio*]. Dans l'épisode de la Charrette, les deux manuscrits abandonnent le dérimage au même endroit du texte [all'altezza del §220]. Dans le manuscrit de l'Arsenal, après ces mots situés p. 100b, huit lignes sont laissées en blanc. Ainsi se termine un bifolium, puis commence un nouveau cahier sans changement apparent de main. Dans le fr. 119, le dérimage proprement dit s'interrompt aussi en fin de cahier (fol. 332d), mais les colonnes 332c et 332d présentent un texte très serré et, dans la colonne 332d, on constate une avalanche de suppressions de mots et d'abréviations inusitées ... . Seule l'obligation d'achever le cahier sur les mots *et retourne a une sienne suer*, que l'on trouve aussi à la fin du bifolium d'*Ac*, explique ce resserrement de la graphie : comme il disposait d'un espace insuffisant pour le texte qui lui restait à copier, le scribe a usé d'expédients variés. Prenant le risque de rendre son texte illisible, il réussit à rester en phase avec son modèle qui, lui, n'a pas eu à abréger le récit. Dans les deux

[34] *Le Conte de la Charrette dans le Lancelot en prose: une version divergente de la vulgate*, éd. Annie Combes, Paris, Champion, 2009, pp. 45-46.

manuscrits figure donc pareillement, en haut de la première colonne du cahier suivant, une miniature représentant l'évasion de Lancelot, et, dans *Aa*, on peut à cet endroit discerner un changement de main.[35]

Lo stesso tipo di argomenti viene però usato per distinguere i 'codici gemelli' (cioè testimoni dalla spiccata somiglianza sia testuale sia iconografica, ma che non sono uniti da un legame di *descriptio*) dai più comuni codici collaterali (cioè testimoni 'fratelli' nello *stemma*, ma dalla somiglianza minore), come spiegato nei *Mots de l'édition de textes*:

Manuscrit jumeau. • « Manuscrit conservé ou perdu, très proche en tout d'un autre manuscrit conservé ». REM. : parfois, l'acception est plus restrictive et 'manuscrit jumeau' est employé uniquement pour un manuscrit perdu (cf. Malato 2008, p. 33). | On peut supposer l'existence d'un manuscrit jumeau lorsqu'une ou plusieurs copies conservées présentent les mêmes caractéristiques (textuelles, de mise en page ou de décoration) qu'un autre manuscrit conservé qui n'a pu leur servir de modèle.[36]

E appunto in assenza della prova positiva di un rapporto di *descriptio* fra due codici, essi devono piuttosto essere considerati, almeno in linea teorica, come gemelli e rappresentati in quanto tali nello *stemma*. Così la dimostrazione di Annie Combes è stata confutata da Stefano Asperti nella sua recensione al volume.[37] Citeremo qui due casi di codici considerati gemelli sulla stessa base nella tradizione di *Guiron le Courtois*: da un lato i mss *356-357* (Paris, BnF, fr. 356-357) e *A2* (Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 3477-3478), dall'altro i mss *358-363* (Paris, BnF, fr. 358-363) e il frammentario *O* (Oxford, Bodleian Library, Douce 383).[38] Altri casi di codici gemelli che riproducono molto fedelmente la fisionomia dei loro modelli sono discussi da Giovanni Orlandi.[39]

Torneremo a breve sulla questione *descripti* vs. *gemelli*. Ora vorremmo soffermarci su un caso-limite per cui avevamo inizialmente pensato di poter usare come argomento a supporto dell'ipotesi di un rapporto di *descriptio* fra due codici finora ritenuti indipendenti una peculiarità della *mise en page* in corrispondenza di un errore testuale, per poi rinun-

[35] Ivi, pp. 51-52.

[36] Duval, *Les mots de l'édition de texte*.

[37] S. Asperti, [*Le Conte de la Charrette dans le Lancelot en prose: une version divergente de la vulgate*, éd. Annie Combes, Paris, Champion, 2009], *Medioevo Romanzo,* XXXVI (2012) pp. 433-435.

[38] Vd. in particolare Morato, *Il Ciclo di Guiron le Courtois*, pp. 3-23.

[39] Orlandi, «Apografi e pseudo-apografi».

ciarvi.[40] I due testimoni (London, British Library, Arundel 38 e London, British Library, Harley 4866) più autorevoli del *Regiment of Princes* di Thomas Hoccleve (pressoché contemporanei e allestiti in un ambiente vicino a quello dell'autore/traduttore) presentano la stessa illustrazione nel margine inferiore (f. 65r dell'Arundel e f. 62r dello Harley): un uomo vestito di rosso, il piede poggiato su una zolla, trascina con visibile fatica una stanza del poema scritta a margine e circondata da un laccio per inserirla correttamente nel testo. Stando alle descrizioni dei codici e alle loro digitalizzazioni disponibili nel catalogo online della British Library, si tratta in entrambi i codici degli unici *marginalia*.

Quest'illustrazione costituisce quindi un modo tanto elegante quanto divertente di sanare un errore di copia avvenuto fra due pagine (ossia l'omissione di una stanza e della relativa glossa) attraverso la trascrizione marginale della stanza mancante accompagnata da un disegno. Stando allo *status quaestionis* sui rapporti fra i due manoscritti, quest'errore sarebbe da attribuire al loro modello comune: questo avrebbe poi inserito la correzione a margine e disegnato l'illustrazione che entrambi i manoscritti avrebbero conservato invece di inserire la stanza al suo posto corretto. Ma se osserviamo bene il testo, vediamo che all'altezza di quest'errore i due testimoni sospetti non tramandano esattamente la stessa struttura:

	MARGINE INTERNO	CORPO DELLA PAGINA	MARGINE ESTERNO
ARUNDEL	ø	¶ Whan he knewe how yt wyth Arispus stoode, He dressid hym to hym aud that as swithe [ecc.] ¶ Salamon seyth, in hym ys sapience That ys endowed wyth benigne humblesse [ecc.]	¶ Salamon: ubi est ibi sapientia. Origenes: si humilis non fueris in te, non potuit habitare gratia spiritus sancti. [inizio della parte circondata dal laccio]

[40] Eppure quei due codici sono sempre considerati come gemelli, sulla base di varianti separativi: vd. D. Wakelin, *Scribal Correction and Literary Craft. English Manuscripts*

			¶ Plesant to God was the verginite Of hys moder, but verray God and man [ecc.] ¶ Bernardus dixit Beata Maria ex verginitate placuit Deo, set ex humilitate concepit deum. [fine della parte circondata dal laccio]
HARLEY	¶ Salomon: ubi est humilitas ibi sapientia. Origenes si humilis non fueris, in te non potuit habitare gratia spiritus sancti.	¶ Whan he knew how it with Arispus stood, He dressid him to him and yat no swithe [ecc.] ¶ Salomon seith, in him is sapience That is indewed with benyngne humblesse [ecc.]	¶ Bernardus dixit Beata Maria ex virginitate placuit Deo, et ex humilitate concepit Deum. [inizio della parte circondata dal laccio] ¶ Plesant to God was ye virginite Of his modir, but verray God and man [ecc.] [fine della parte circondata dal laccio.]

Il testo è infatti composto di stanze talvolta accompagnate a margine da glosse in latino relative al loro contenuto. Il testo dell'Arundel è strutturalmente corretto: non vi è una glossa che accompagna la stanza XLIX (*Whan he knewe*), la glossa che cita Salomone accompagna la stanza L (*Salomon seith*), mentre quella che cita Bernardo accompagna la stanza sull'umiltà della Vergine (LI: *Plesant to God*) ed è racchiusa assieme ad

1375-1510, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 286-287, e anche l'introduzione all'edizione critica del *Regiment of Princes* a cura di Charles R. Blyth: Thomas Hoccleve, *The Regiment of Princes*, ed. Charles R. Blyth, Kalamazoo, Medieval Institute Publications, 1999, in rete: https://d.lib.rochester.edu/teams/text/blyth-hoccleve-regiment-of-princes-introduction.

essa nel laccio. Inoltre, il margine interno dell'Arundel è bianco. Invece, il testo dello Harley presenta un errore: la glossa su Bernardo accompagna non la stanza LI (*Plesant to God*), ma la stanza XLIX (*Whan he knewe*); la glossa su Salomone accompagna giustamente la stanza L, ma è stata copiata nello strettissimo margine interno, mentre lo spazio che avrebbe dovuto essergli destinato nel margine esterno è occupato dalla stanza LI, all'interno del laccio, e sprovvista di glossa. Questo rapido esame della situazione porta a osservazioni paradossali: da un lato l'errore è stato identificato come tale almeno dal copista dello Harley, che introduce modifiche (errate) destinate a sanarlo, senza però procedere alla correzione completa (e cioè all'inserimento corretto della stanza); dall'altro il testo dello Harley si rivela migliore di quello dell'Arundel (ad es. omette la parola *humilitas* nella glossa su Salomone relativamente al passo citato), confermando l'osservazione degli editori del testo sulla maggiore bontà delle lezioni tramandate dallo Harley.

Crediamo che questo caso offra diversi insegnamenti: avremmo potuto ricorrere all'argomento materiale per dimostrare un rapporto di *descriptio* verosimilmente inesistente tra l'Arundel (modello) e lo Harley (copia) sulla sola base di quest'errore e del modo divertentissimo in cui è stato sanato; ma sembra invece più verosimile che siano codici gemelli e che l'errore sia da imputare al loro modello comune, a cui uno dei due codici avrebbe reagito in modo meno conservativo rispetto all'altro, forse, come sostiene Daniel Wakelin, per l'orgoglio di mostrare al lettore quanto il copista si fosse impegnato per fornirgli un testo il più corretto possibile.[41] Anche qui si verifica la necessità di confrontare il dato materiale col dato testuale e anche qui vince il secondo sul primo: limitandosi all'esame del dato materiale, si sarebbe, infatti, eliminato il testimone migliore.

2.7. *Mise en texte*

Infine, passando dalla *mise en page* alla *mise en texte*, è possibile supporre una relazione di *descriptio* fra due manoscritti sulla base di elementi codicologici che non implicano la presenza di un guasto, anzi: in questo caso, il testo del presunto modello è di per sé completo e privo di altri fattori che possono condizionare una difficoltà testuale (come, ad es., delle annotazioni a margine), ma è la sua impaginazione, la sua *mise en texte*, ad avere causato un problema di natura testuale nella pre-

[41] Wakelin, *Scribal Correction and Literary Craft*, p. 287.

sunta copia. Tale relazione di *descriptio* è stata identificata da Caterina Menichetti in due testimoni della Bibbia italiana:[42] una lacuna testuale nella presunta copia *non* trova corrispondenza in una lacuna materiale nel presunto modello, ma si può giustificare a partire dalla ripartizione del testo sui fogli. La studiosa sostiene infatti che il copista della presunta copia (o di qualche *interpositus* fra essa e il modello) avrebbe voltato non una, ma due carte, omettendo così il contenuto di un verso e di un recto. Anche la ripartizione del testo sul singolo foglio può essere usata per la dimostrazione di un legame di *descriptio* fra due codici: il salto di riga, specie nei testi in prosa, rientra in effetti fra gli argomenti evocati da Paul Maas nella nota, ed è ripreso tra l'altro da Giorgio Pasquali,[43] purché questo salto di riga non corrisponda a un'unità semantica (frase).

Eppure l'argomento della *mise en texte* nella dimostrazione di un legame di *descriptio* fra due codici deve anch'esso essere addotto con cautela: risultano documentate tradizioni testuali in cui l'impaginazione del testo si mantiene invariata nella catena di trasmissione, o almeno in parte di essa. In questi casi, la corrispondenza fra la ripartizione del testo sulle righe del presunto modello non può essere utilizzata per spiegare una lacuna testuale nella presunta copia, poiché questa disposizione non risulta caratteristica del primo. Esaminando la tradizione della *Navigatio sancti Brendani*, Giovanni Orlandi confuta una precedente dimostrazione di *descriptio* basata sull'argomento dei salti di riga grazie alla consistenza testuale dei testimoni considerati.[44]

L'uso dell'argomento della *mise en texte* per l'identificazione dei *descripti* richiede quindi la presenza di alcune condizioni preliminari rispetto all'atteggiamento dei copisti: se l'impaginazione dei modelli viene fedelmente riprodotta, perché tale comportamento è tipico di alcune tradizioni testuali (ad es. i testi copiati a *pecia* che costringono i copisti a rispettare la divisione in quaderni) o di determinate circostanze (come abbiamo visto qui sopra con le due copie del *Regiment of Princes* allestite in un *atelier* legato all'autore-traduttore), allora il controllo testuale sarà doveroso per togliere ogni dubbio sul legame di *descriptio*, mentre una dimostrazione di questo tipo avrà maggior peso nel caso di una tradizione in cui simile atteggiamento non si verifica.

[42] C. Menichetti, «Il Nuovo Testamento in volgare italiano: versioni e sillogi», *Studi di Filologia Italiana. Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca,* LXXVI (2018), pp. 91-159: p. 143.

[43] Pasquali, *Storia*, pp. 33-34, ricordato anche da Sebastiano Timpanaro («*Recentiores* e *deteriores*», p. 166).

[44] Orlandi, «Apografi e pseudo-apografi», pp. 6-8.

3. Filologia dei testi antichi e filologia dei testi medievali: un problema di trasposizione

Sottolineiamo ora un dettaglio rilevante: la maggior parte degli studi teorici sulla *descriptio* (e tutti quelli più autorevoli) sono stati redatti da classicisti, con esempi tratti dalle tradizioni classiche o alto-medievali. Le poche eccezioni di cui abbiamo conoscenza sono il già citato contributo di Craig Baker[45] per l'antico francese e il saggio di Paolo Chiesa dedicato a Liutprando di Cremona per il mediolatino.[46] Risulta più vivace lo studio della fenomenologia della copia, grazie al recente volume di Daniel Wakelin[47] per il Middle English, all'articolo di Paolo Divizia sulla fenomenologia degli errori-guida[48] e ai lavori di Federico Marchetti[49] per l'italiano medievale.

Occorre quindi chiederci se possiamo utilizzare precetti concepiti su tradizioni testuali molto antiche per la filologia dei testi tardomedievali. Pur tenendo a mente le considerazioni di Pasquali circa la superficiale tendenza a considerare un testimone molto antico come l'archetipo di un testo,[50] è statisticamente più probabile che proprio il testimone molto antico abbia potuto fungere da modello per parte della tradizione seriore, quindi che abbia dei *descripti*.[51] È più probabile che siano i testi antichi a

[45] Baker, «Examinatio codicum descriptorum».

[46] P. Chiesa, «Smascherare i *descripti*. Le opere di Liutprando di Cremona» in *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze, SISMEL-Galluzzo, 2016, pp. 42-48. Si tratta di una versione abbreviata del saggio dello stesso autore, «Un *descriptus* smascherato. Sulla posizione stemmatica della 'vulgata' di Liutprando», *Filologia mediolatina,* 1 (1994), pp. 81-110.

[47] Wakelin, *Scribal Correction and Literary Craft*.

[48] P. Divizia, «Fenomenologia degli "errori guida"», *Filologia e critica,* XXXVI/1 (2011), pp. 49-74.

[49] Federico Marchetti, «Un caso di *eliminatio codicum descriptorum* nella tradizione della 'Commedia'», *Filologia italiana,* 12 (2015), pp. 49-60; Idem, *'Scribal behaviour' e 'scribal habits': un problema metodologico. Fenomenologia dei codices descripti*, tesi di dottorato, Università di Ferrara e Universitat autònoma de Barcelona, 2017-2018, dactyl.

[50] Pasquali, *Storia*, pp. 25-27.

[51] Ricorderemo qui lo studio di Vincenzo Guidi e Paolo Trovato, «Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, assimetria e calcolo delle probabilità», *Filologia italiana*, 1 (2004), pp. 9-48 (di cui troviamo un'esposizione parziale in Paolo Trovato, *Everything you always wanted to know*, pp. 104-108). Gli studiosi esaminano fra l'altro il tasso di esemplari sopravvissuti di alcuni incunaboli e cinquecentine, che va dal 27% allo 0.1%. Trovato vi aggiunge che «non [gli] pare ci siano ragioni valide per immaginare che i manoscritti di autori classici o medioevali – esposti per periodi più lunghi [di cinque secoli]

godere di maggior rispetto da parte del copista, piuttosto che i testi a lui contemporanei. Sono redatti in un sistema linguistico standardizzato e abbastanza diverso dalla madrelingua dello scriba o dal latino medievale, per non parlare dei casi di sistemi di scrittura più lontani (onciale, carolina,...) nel caso in cui si copi da un modello già antico. Questi fattori hanno probabilmente portato i copisti a una maggiore concentrazione durante la copia, da cui può forse derivare la nostra impressione di maggiore fedeltà. Ciò non si verifica con le opere contemporanee (o vicine nel tempo) alla copia: non solo le possibilità di avere mantenuto casi di *descriptio* sono statisticamente minori, ma la maggiore somiglianza fra i sistemi linguistici dell'autore e del copista (pur tenendo conto della variazione fra dialetti), l'assenza di standardizzazione e la veloce evoluzione dei sistemi linguistici vernacolari, il rispetto minore nei confronti dei testi a loro contemporanei: tutti questi fattori distinguono sicuramente le tradizioni vernacolari e mediolatine[52] da quelle classiche e altomedievali. Di conseguenza – e non è per niente una novità[53] – non solo i *descripti* dei testi tardomedievali sono statisticamente più rari, ma sono anche più suscettibili di innovazione e forse più difficili da scartare immediatamente. Però, un possibile modo di mitigare questa difficoltà è fornito dai recenti studi sulla distinzione fra errori formali ed errori sostanziali, essendo quest'ultimi gli unici a poter essere utilizzati per stabilire i rapporti fra testimoni, compreso quello di *descriptio*.[54]

all'azione degli stessi fattori [che hanno portato alla perdita della maggior parte degli esemplari delle prime stampe] – abbiano goduto di superiori *chances* di sopravvivenza. Al contrario, il dato, già abbondantemente discusso, che ogni stampa è un multiplo tirato in *n* copie, mentre i manoscritti sono in sostanza degli *unica*, fa pensare che tra i testi a penna le perdite siano state ancora più spaventose». (p. 29). Ricorrendo allo stesso tipo di ragionamento si può dedurre che per una serie di testimoni prodotti in un'epoca data, le perdite seguono nel tempo una curva di decrescita esponenziale: il numero di testimoni conservati tende sempre più allo zero. Di conseguenza, più un testimone conservato è antico, più la quantità di copie di cui è stato modello nel tempo aumenta. A questo aumento è correlato quello delle *chances* di sopravvivenza di una o più copie (o delle loro discendenti) e quindi dell'esistenza di un legame di *descriptio* fra il testimone antico conservato e una o più copie più recenti sopravvissute.

[52] Lo scriveva anche Paolo Chiesa («Smascherare i *descripti*», p. 43): «Rispetto alla filologia classica, lo studio dei testi mediolatini trova anche ... uno svantaggio nel fatto che autore e copisti appartenevano a ambienti culturali simili: distinguere i diversi elementi del 'diasistema' può essere perciò più difficile».

[53] Lo ricorda ad esempio Contini, *Breviario*, p. 72.

[54] Per l'antico francese, gli studi più aggiornati sull'argomento sono: Lino Leonardi, «Filologia della ricezione: i copisti come attori della tradizione», *Medioevo romanzo,* XXXVIII/1 (2014), pp. 5-27; L. Leonardi, N. Morato, «L'édition du cycle de *Guiron le Cour-*

4. Cortocircuito metodologico

Craig Baker, nell'esaminare i vari casi di dimostrazione della *descriptio* nei testi antico francesi, metteva in luce un paradosso:[55]

> D'abord, on remarque que les copies fournissent systématiquement un texte remarquablement proche de celui de leurs modèles. C'est, d'ailleurs, vraisemblablement cette grande proximité, relevée dans divers travaux critiques, qui a fait naître des soupçons chez les philologues. Inversement, il est intéressant de noter l'absence parmi les *descripti* de manuscrits présentant des remaniement plus ou moins profonds. On considère généralement que les relations entre manuscrits se laissent discerner sans trop de difficultés aux étages inférieurs du stemma et que ce sont les étages supérieurs qui posent problème. Les caractéristiques communes de ces *descripti* suggèrent pourtant que la mouvance qui obscurcit les liens de filiation dans les branches les plus hautes pourrait également affecter les branches les plus basses, l'intervention des copistes y faisant disparaître les rares traces textuelles et matérielles de la dépendance.

Se, come abbiamo scritto sopra, l'identificazione del rapporto di *descriptio* e la conseguente *eliminatio* si basano molto spesso sulla prossimità testuale, condizione necessaria ma non necessariamente sufficiente alla dimostrazione e che condiziona poi la ricerca della prova 'positiva' nella materialità dell'*exemplar*, allora la priorità sarà quella dell'argomento testuale su quello materiale, seppure i critici ed alcuni manuali concordino proprio sul maneggio delicato dell'argomento testuale, che dà tipicamente luogo a due interpretazioni diverse (*descriptus* o copia gemella *deterior*) ma affatto indistinte. Ne risulta che i soli *descripti* conosciuti nell'ambito francese – e vedremo qui sotto che quest'osservazione può essere estesa ad altri ambiti vernacolari – sono caratterizzati dalla passi-

tois. Établissement du texte et surface linguistique», in L. Leonardi, R. Trachsler (dir.), L. Cadioli, S. Lecomte (ed.), *Le Cycle de Guiron le Courtois. Prolégomènes à l'édition intégrale du corpus*, Paris, Garnier, 2018, pp. 453-509. La distinzione fra forma e sostanza ha tra l'altro contribuito all'allestimento di *stemmata codicum* per i romanzi arturiani in prosa che compongono il *Ciclo di Guiron le Courtois*: vd. in particolare Nicola Morato, *Il Ciclo di Guiron le Courtois* per lo stemma del *Roman de Méliadus* e Claudio Lagomarsini, «Pour l'édition du *Roman de Guiron*. Classement des manuscrits», in *Le Cycle de Guiron le Courtois*, pp. 249-449. La discussione è poi stata estesa ad altre tipologie di testi e ad altre lingue in occasione del convegno *Forma, sostanza, superficie. La variazione testuale nei manoscritti medievali, tra filologia e linguistica* tenutosi presso l'Università di Siena i 25-26 maggio 2021.

[55] Baker, «Examinatio codicum descriptorum».

vità dei loro copisti, mentre rimangono nascosti i codici allestiti da copisti più attivi – e forse più ingegnosi.

L'impatto di questo cortocircuito metodologico non è ridotto: ne risente in particolare lo studio della fenomenologia della copia e quello dello 'scribal behaviour' (campo d'indagine particolarmente attivo negli ultimi anni) quando vengono interrogati non i singoli, isolati, manoscritti, ma le coppie *exemplar-descriptus*, in quanto consentono di limitare lo spettro delle varianti attribuibili allo scriba stesso piuttosto che al suo antigrafo. Come ricorda Federico Marchetti:[56]

> On the one hand, it would be possible to ascribe most of the *Orthographical Readings* to the scribe's linguistic diasystem; on the other hand, it is actually difficult to establish whether *Additions*, *Omissions*, and other substantial errors were made by the scribe, or were already in its lost exemplar, or were charateristic readings of a now extinct area of the tradition. In other words, it is impossible to trace an efficient phenomenology of the error when one does not have available both the exemplar and the *codex descriptus*; furthermore, it is impossible to disregard at least a tentative genealogical reordering: if we ignored the relationship of the surviving witnesses, we would indeed be tempted to attribute every substantial variant to a copyist's initiative. For the sake of completeness, it should be remembered that many of the most evident differences between two or more witnesses can be explained by the existence of a number of intermediary manuscripts (*codices interpositi*), and not necessarily by conjecturing a scribe's authorial intention.

Oggetto della sua tesi di dottorato,[57] in effetti, è stato l'esame di cinque coppie *exemplar-descriptus* identificate fra i testimoni della *Commedia*, tutte considerate come casi di apografia.[58] Un'indagine simile, ma dedicata al paragone fra coppie *exemplar-descriptus* e coppie di codici gemelli nell'obiettivo di dimostrare quanto i copisti siano fedeli ai loro modelli, è stata attuata da Daniel Wakelin[59] su alcuni testi in Middle English. I suoi risultati sono stati estesi all'antico francese tramite l'esame di un caso simile nella tradizione di *Guiron le Courtois* da Nicola

[56] P. Trovato, F. Marchetti, «The Study of *codices descripti* as a Neo-Lachmannian Weapon Against the Notions of *variance* and Textual Fluidity», *Storie e linguaggi*, 5 (2019) pp. 147-170: 158.

[57] Marchetti, '*Scribal behaviour*'.

[58] Trovato, Marchetti, «The Study of *codices descripti*», p. 150: «in all five cases ... we have good reason to think we are working on a source text and its direct copy, the margin of innovation of the copyist is minimal».

[59] Wakelin, *Scribal Correction and Literary Craft*, cap. 3.

Morato.[60] Il risultato statistico ricavato da Wakelin è che fra *exemplar* e *descriptus* il tasso di innovazione è all'incirca dell'1-2%, mentre è del 3% nel caso delle copie gemelle; lo studio di Morato conferma questo dato.[61] Provando a estendere i risultati di Morato ad altre coppie di testimoni, sempre nei romanzi arturiani in prosa antico e medio francesi, abbiamo ricavato i tassi grezzi di innovazione seguenti attraverso alcuni sondaggi:

Ms. 1	Ms. 2	relazione	testo tramandato	tasso grezzo di innovazione	campione (parole)
356 (Paris, BnF, fr. 356)	*A2* (Paris, Arsenal, 3477)	Copie gemelle	*Guiron le Courtois*	1.56%	643
356 (Paris, BnF, fr. 356)	*T* (Torino, BNU, L.I.8)	*Descriptio* (?) 356 → T	*Guiron le Courtois* (raccordo ciclico)	1.71%	
A1 (Paris, Arsenal, 3325)	*T* (Torino, BNU, L.I.9)	*Descriptio* A1 → T	*Suite Guiron*	2.34%	384
363 (Paris, BnF, fr. 363)	*O* (Oxford, BL, Douce 383)	Copie gemelle	'Continuation flamande' di *Guiron le Courtois*	3,5%	487
Ac (Paris, Arsenal, 3480)	*Aa* (Paris, BnF, fr. 119)	*Descriptio* (?) *Ac* → *Aa*	*Conte de la Charrette* in prosa	0.57%	350

In questa tabella (poco dettagliata, lo concediamo) vediamo tre tipi di relazioni possibili: *descriptio* assicurata con prova materiale, *descriptio* supposta ma senza dimostrazione materiale certa, e copie gemelle. Emergono inoltre due casi particolari: da un lato, il codice *T* è sicuramente *descriptus* di *A1* (cf. §2.3 e 2.5), mentre è plausibilmente *descriptus* del codice *356*,[62] esso stesso copia gemella del codice *A2*. Si può così confrontare una possibile relazione di *descriptio* con un caso accertato di copie gemelle sullo stesso campione di testo, tratto dal raccordo ciclico

[60] N. Morato, «Textual Entropy in Romance Studies (with a Focus on Old French Arthurian Prose Romances)», *Medioevo Romanzo,* xl/2 (2016) pp. 267-300. La coppia di copie gemelle (356 e A2) da lui studiata è anche stata da noi considerata.

[61] Ivi, pp. 288-289.

[62] V. Winand, «Les raccords cycliques de *Guiron le Courtois* et leur tradition textuelle», *Medioevo Romanzo,* xliv/2 (2020) pp. 305-345: 319-320.

di *Guiron le Courtois*: la differenza tra le copie gemelle e la possibile coppia *exemplar-descriptus* è dello 0.15%, cioè indifferente e coerente con i risultati di Wakelin e Morato. Possiamo dedurne che *T* è gemello piuttosto che *descriptus* di *356*? Forse. Ma osservando l'atteggiamento di *T* quando trascrive, altrove nel *Guiron*, il suo probabile antigrafo *A1*, si comporta in modo ben più attivo: il tasso di innovazione è del 2.34%. Invece *Aa* non innova quasi mai rispetto ad *Ac*: il suo tasso di innovazione è ben inferiore a quello medio ricavato da Wakelin (1-2%), anche se si potrebbe trattare di due copie gemelle piuttosto che di *exemplar* e *descriptus*. Infine, le copie gemelle *363* e *O*, pur essendo estremamente simili dal punto di vista codicologico, si rivelano un po' più innovative rispetto alle medie di Wakelin e Morato, con un tasso di innovazione del 3.5%. Dopo questo rapido sondaggio possiamo chiederci se una differenza statistica c'è davvero fra le coppie di copie gemelle e le coppie *exemplar-descriptus*: un caso di *descriptio* accertato ha un tasso di innovazione che rientra nella media delle copie gemelle; un caso di *descriptio* discutibile ha un tasso di innovazione inferiore a quello dei *descripti* accertati studiati da Wakelin; uno stesso scriba si rivela più o meno attivo in base al modello che trascrive, probabilmente per ragioni linguistiche.[63]

Occorre quindi fare un'osservazione. Dal momento che le coppie *exemplar-descriptus* indagate sono quasi sempre isolate sulla base della stretta somiglianza testuale, che spinge il filologo a cercare la prova positiva del rapporto di *descriptio* nelle caratteristiche codicologiche/materiali dell'*exemplar* con cui spiegare un'anomalia del *descriptus*, allora il risultato ricavato dall'esame delle dinamiche di copia sarà condizionato dal presupposto che *descriptus* ed *exemplar* siano testualmente molto vicini: tendenzialmente non si andrà, in effetti, a cercare prove di dipendenza materiale nei casi in cui il possibile rapporto di *descriptio* fra due codici sarà mascherato dall'innovatività della copia. Ne consegue che questi risultati, pur validi, rimangono parziali e suscettibili di portare a generalizzazioni erronee sull'atteggiamento del copista medio o, peggio ancora, sul tasso di perdite in una tradizione testuale. Un ipotetico ragionamento per estrapolazione sul tasso di innovazione medio della copia *descripta* rispetto al suo *exemplar* mirando a stabilire un numero approssimativo di testimoni perduti fra due rami collaterali dello *stemma* potrebbe dimostrarsi pericoloso per due motivi opposti: da un lato, potrebbe esservi un *interpositus* fra l'*exemplar* e il *descriptus*,

[63] *A1* è in effetti un manoscritto franco-italiano duecentesco, mentre *356* è francese e quattrocentesco, quindi molto più vicino a *T*, anch'esso francese e copiato verso il 1470.

e in questo caso sarebbe sopravvalutato il tasso di innovazione; dall'altro, non si può escludere la presenza a qualche livello della tradizione di uno scriba particolarmente attivo, e in questo caso sarebbe sottovalutato il tasso di innovazione.

Perciò, e malgrado i notevoli risultati ricavati del suo studio, ci sembra da ricusare – almeno temporaneamente – l'affermazione di Federico Marchetti a proposito di uno dei principali obiettivi della sua ricerca: «to provide a diagnostic tool for determining if a codex under examination is a *descriptus* (which could be useful for scholars who are engaged in editing Medieval poetic texts, or in the stemmatic reordering of other manuscripts traditions)». Finché i *descripti* rimarranno, come diceva Baker, «mal cherchés»[64] per via del cortocircuito identificato, i risultati ottenuti sulla dinamica della copia saranno condannati a rimanere parziali. Inoltre, nel caso in cui vi fosse l'intenzione di estendere i suddetti risultati ad altri casi di *descriptio* sospetta nella stessa tradizione testuale (quella della *Commedia*), è necessario procedere con estrema cautela, onde evitare il rischio di ottenere risultati fuorvianti. La stessa cautela andrà riservata alle altre tradizioni testuali, in cui le innovazioni assumono una fisionomia diversa per motivi legati alla metrica, alla stilistica o anche al tasso di standardizzazione linguistica. Sarebbe poi auspicabile completare l'indagine estendendola ad altre tipologie di testi vernacolari (comprese altre lingue), ad altri tipi di relazioni (come le copie gemelle) e soprattutto a casi di *descriptio* ancora nascosti perché innovativi, nella speranza che questo studio non dia risultati troppo generici.

Concludiamo questo breve percorso sull'identificazione di *descripti* vernacolari con alcune riflessioni. Come evidenziato, è spesso la somiglianza testuale fra due (o più) codici a insospettire il filologo, spingendolo a cercare nella materialità del presunto modello prove in grado di confermare la sua intuizione, creando il cortocircuito che abbiamo discusso; al contrario, alcuni casi di *eliminatio* sulla base di un elemento materiale forte (come la lacuna materiale nel caso dell'*Histoire des Albigeois* commentato al §2.2) si rivelano poi erronei. Così entrambi i dati, materiale e testuale, possono portare all'*eliminatio* di falsi *descripti*.

Si pone allora il problema del maneggio di queste prove. Quando manca la prova materiale 'positiva', ma tutti gli elementi testuali lasciano pensare a un rapporto di *descriptio*, si potrebbe adottare la definizione di codice *inutile* suggerita da Timpanaro. Quando invece la prova mate-

[64] Baker, «Examinatio codicum descriptorum».

riale è contraddetta da dati testuali difficilmente interpretabili come correzioni *ab ingenio*, non vi può essere *descriptio* e inverosimilmente potrà essere in atto una contaminazione, dal momento che l'uso di un testimone di controllo avrebbe potuto contribuire a sanare la difficoltà di origine materiale del modello: si tratterà di copie gemelle. Soffermiamoci ancora un attimo sulla prova materiale. Quando essa è, diciamo, 'piccola', come ad esempio un salto di riga (in una tradizione in cui lo stretto rispetto dell'impaginazione non si pratica), sarebbe preferibile la serialità, poiché una coincidenza fra una riga del presunto modello e un'omissione nella presunta copia non si può scartare; in questo senso, potrebbe essere paragonata al *saut du même au même*, poligenetico quand'è considerato di per sé, ma monogenetico quando viene messo in serie. Inoltre, quando la prova materiale è più pesante, come la caduta di fogli, al punto da poter essere considerata sufficiente per dimostrare la *descriptio*, bisognerebbe procedere almeno con un controllo su altre zone del testo: non è infatti escluso il cambio di modello o la contaminazione altrove, soprattutto in testi lunghi.

Per tutti questi motivi, sembra metodologicamente indispensabile il confronto fra i testi dei presunti *exemplar* e *descriptus*, anche in presenza di forti argomenti materiali: se l'assenza di prova 'positiva' (materiale) in presenza di prove 'negative' testuali non è la prova dell'assenza di *descriptio*, la mancanza di prove testuali laddove vi è una faglia materiale comune a più testimoni lo è.

Ma limitarsi a indagare solo i manoscritti estremamente vicini dal punto di vista testuale comporta anche un rischio, quello di trascurare i *descripti* innovativi. Eppure la loro esistenza non è solo verosimile: è dimostrata dal caso della copia torinese di *Guiron le Courtois*. La loro scarsità, per non dire assenza, nell'elenco dei *descripti* conosciuti ha pesanti ricadute per chiunque voglia indagare le dinamiche di copia sulla base delle coppie *exemplar-descriptus*, poiché crea una situazione in cui tutti i risultati ricavati dipendono dal presupposto probabilmente errato che i *descripti* siano fedeli al loro modello.

Per ricordare una famosissima frase di Pasquali, l'identificazione dei *descripti* «non è un lavoro per frettolosi»,[65] anzi: è un'operazione delicatissima che esige da parte del filologo che stabilisce le relazioni fra i testimoni una conoscenza raffinata sia dei precetti ecdotici che delle loro eccezioni. Per questo motivo sarebbe auspicabile avere sin dai manuali una discussione approfondita non solo per l'editore di testi (che rischia di

[65] Pasquali, *Storia*, p. 38.

eliminare un testimone a torto), ma anche e soprattutto per lo studioso della fenomenologia della copia (che rischia di basare i suoi risultati su identificazioni inaffidabili), affinché si possano identificare con argomenti solidi nuovi *descripti* e discutere altre identificazioni finora proposte. Il campo d'indagine è spinoso, ma promette numerose scoperte ecdotiche: non possiamo fare altro che augurarci il successo di quest'argomento di studio.

Norme editoriali

Sin dalla sua fondazione *Ecdotica*, proponendosi come punto di incontro di culture e sensibilità filologiche differenti, ha sempre lasciato libertà agli autori di indicare i riferimenti bibliografici secondo la modalità **italiana** o **anglosassone**. È fondamentale, tuttavia, che vi sia omogeneità di citazione all'interno del contributo.

I testi vanno consegnati, con la minor formattazione possibile (dunque anche senza rientri di paragrafo), in formato Times New Roman, punti 12, interlinea singola. Le citazioni più lunghe di 3 righe vanno in carattere 10, sempre in interlinea singola, separate dal corpo del testo da uno spazio bianco prima e dopo la citazione (nessun rientro).

Il richiamo alla nota è da collocarsi dopo l'eventuale segno di interpunzione (es: sollevò la bocca dal fiero pasto.[3]). Le note, numerate progressivamente, vanno poste a piè di pagina, e non alla fine dell'articolo.

Le citazioni inferiori alle 3 righe vanno dentro al corpo del testo tra virgolette basse a caporale «...». Eventuali citazioni dentro citazione vanno tra virgolette alte ad apici doppi: "...". Gli apici semplici ('...') si riservino per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere. Si eviti quanto più possibile il *corsivo*, da utilizzare solo per i titoli di opere e di riviste (es: *Geografia e storia della letteratura italiana*; *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*; *Griseldaonline*) e per parole straniere non ancora entrate nell'uso in italiano.

N.B: Per le sezioni *Saggi, Foro* e *Questioni* gli autori\le autrici, in apertura del contributo, segnaleranno titolo, titolo in inglese, abstract in lingua inglese, 5 parole chiave in lingua inglese.

Si chiede inoltre, agli autori e alle autrici, di inserire alla fine del contributo indirizzo e-mail istituzionale e affiliazione.

Per la sezione *Rassegne*: occorre inserire, in principio, la stringa bibliografica del libro, compresa di collana, numero complessivo di pagine, costo, ISBN.

Indicare, preferibilmente, le pagine e i riferimenti a testo tra parentesi e non in nota.

Nel caso l'autore adotti il **sistema citazionale all'italiana** le norme da seguire sono le seguenti.

La **citazione bibliografica di un volume** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato;
- Titolo dell'intero volume in corsivo; titolo di un saggio all'interno del volume (o in catalogo di mostra) tra virgolette basse «...» (se contiene a sua volta un titolo di un'opera, questo va in corsivo);
- eventuale numero del volume (se l'opera è composta da più tomi) in cifra romana;

• eventuale curatore (iniziale del nome puntata, cognome per esteso), in tondo, preceduto dalla dizione 'a cura di';

• luogo di edizione, casa editrice, anno;

• eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo. L'eventuale intervallo di pp. oggetto di particolare attenzione va indicato dopo i due punti (es.: pp. 12-34: 13-15)

In **seconda citazione** si indichino solo il cognome dell'autore, il titolo abbreviato dell'opera seguito, dopo una virgola, dal numero delle pp. interessate (senza "cit.", "op. cit.", "ed. cit." etc...); nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usi 'ivi' (in tondo); si usi *ibidem* (in *corsivo*), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

A. Montevecchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica,* iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000[5], pp. 23-28.

Petrelli, *La stampa in Occidente*, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

La citazione bibliografica di un **articolo pubblicato su un periodico o in volume** deve essere composta come segue:

• Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato

• Titolo dell'articolo in tondo tra virgolette basse («...»)

• Titolo della rivista in corsivo

• Eventuale numero di serie in cifra romana tonda;

• Eventuale numero di annata in cifre romane tonde;

• Eventuale numero di fascicolo in cifre arabe o romane tonde, a seconda dell'indicazione fornita sulla copertina della rivista;

• Anno di edizione, in cifre arabe tonde e fra parentesi;

• Intervallo di pp. dell'articolo, eventualmente seguite da due punti e la p. o le pp.

Esempi:

A. De Marco, «I "sogni sepolti": Antonia Pozzi», *Esperienze letterarie*, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», *Bibliologia*, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

Nel caso che i **nomi degli autori**, curatori, prefatori, traduttori ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti) e non con il lineato breve unito.

I **numeri delle pagine** e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

I **siti Internet** vanno citati in tondo minuscolo senza virgolette (« » o < >) qualora si specifichi l'intero indirizzo elettronico (es.: www.griseldaonline.it). Se invece si indica solo il nome, essi vanno in corsivo senza virgolette al pari del titolo di un'opera (es.: *Griseldaonline*).

Per **contributi in volume o catalogo di mostra**, aggiungere "in" dopo il titolo del contributo.

Se è necessario usare il termine Idem per indicare un autore, scriverlo per esteso.

I **rientri di paragrafo** vanno fatti con un TAB; non vanno fatti nel paragrafo iniziale del contributo.

Nel caso in cui si scelgano **criteri citazionali all'anglosassone,** è possibile rendere sinteticamente le note a piè di pagina con sola indicazione del cognome dell'autore in tondo, data ed, eventualmente, indicazione della pagina da cui proviene la citazione, senza specificare né il volume né il periodico di riferimento, ugualmente si può inserire la fonte direttamente nel corpo del contributo.

La bibliografia finale, da posizionarsi necessariamente al termine di ciascun contributo, dovrà essere, invece, compilata per esteso; per i criteri della stessa si rimanda alle indicazioni fornite per il sistema citazionale all'italiana.

Esempi:

• Nel corpo del testo o in nota, valido per ciascun esempio seguente: (Craig 2004)
Nella bibliografia finale: Craig 2004: H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», *A companion to Digital Humanities*, a cura di S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford 2004.

• Adams, Barker 1993: T.R. Adams, N. Barker, «A new model for the study of the book» in *A potencie of life. Books in society: The Clark lectures 1986-1987*, London, British Library 1993.

• Avellini et al. 2009: *Prospettive degli Studi culturali*, a cura di L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 190-19.

• Carriero et al 2020: V.A. Carriero, M. Daquino, A. Gangemi, A.G. Nuzzolese, S. Peroni, V. Presutti, F. Tomasi, «The Landscape of Ontology Reuse Approaches», in *Applications and Practices in Ontology Design, Extraction, and Reasoning*, Amsterdam, IOS Press, 2020, pp. 21-38.

Se si fa riferimento ad una citazione specifica di un'opera, è necessario inserire la pagina:

- (Eggert 1990, pp. 19-40) (nel testo o in nota)
  In bibliografia finale: Eggert 1990: Eggert P. «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing» in *Editing in Australia*, Sydney, University of New South Wales Press 1990, pp. 19-40.
- In caso di omonimia nel riferimento a testo o in nota specificare l'iniziale del nome dell'autore o autorice.

Referaggio

Tutti i contributi presenti in rivista sono sottoposti preventivamente a processo di *double-blind peer review* (processo di doppio referaggio cieco) e sono, pertanto, esaminati e valutati da revisori anonimi così come anonimo è anche l'autore del saggio in analisi, al fine di rendere limpido e coerente il risultato finale.

Editorial rules

Since its very beginning *Ecdotica*, intending to favour different philological sensibilities and methods, enables authors to choose between different referencing styles, the Italian and 'Harvard' one. However, it is fundamental coherence when choosing one of them.

All the papers must be delivered with the formatting to a minimum (no paragraph indent are permitted), typed in Times New Roman 12 point, single-spaces. All the quotes exceeding 3 lines must be in font size 10, single spaces, separated with a blank space from the text (no paragraph indent). Each footnote number has to be put after the punctuation. All the footnotes will be collocated at the bottom of the page instead of at the end of the article.

All the quotes lesser than 3 lines must be collocated in the body text between quotations marks «...». If there is a quote inside a quote, it has to be written between double quotes "...". Single quotation marks ('...') must be used for words or sentences to be highlighted, emphatic expressions, paraphrases, and translations. Please keep formatting such as italics to a minimum (to be used just for work and journal titles, *e.g. Contemporary German editorial theory, A companion to Digital Humanities*, and for foreign words.

N.B.: For all the sections named *Essays, Meeting* and *Issues*, the authors are required, at the beginning of the article, to put the paper's title, an abstract, and 5 keywords, and, at the end of the article, institutional mail address and academic membership.

For the section named *Reviews*: reviews should begin with the reviewed volume's bibliographic information organized by:

Author (last name in small caps), first name. Date. Title (in italics). Place of publication: publisher. ISBN 13. # of pages (and, where appropriate, illustrations/figures/musical examples). Hardcover or softcover. Price (preferably in dollars and/or euros).

In case the author(s) chooses the Italian quoting system, he/she has to respect the following rules.

The bibliographic quotation of a book must be composed by:

- Author in Roman type, with the name initial;
- The volume's title in Italics type; paper's title between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The number of the volume, if any, in Roman number;
- The name of the editor must be indicated with the name initial and full surname, in Roman type, preceded by 'edited by';
- Place of publishing, name of publisher, year;

• Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

If the quotes are repeated after the first time, please indicate just the surname of the author, a short title of the work after a comma, the number of the pages (no "cit.", "op. cit.", "ed. cit." etc.).

Use 'ivi' (Roman type) when citing the same work as previously, but changing the range of pages; use *ibidem* (Italics), in full, when citing the same quotation shortly after.

Examples:

A. Montevecchi, Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, La stampa in Occidente. Analisi critica, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2005, pp. 23-28.

Petrelli, La stampa in Occidente, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

The bibliographic quotation of an article published in a journal or book must be composed by

• Author in Roman type, with the name initial;

• The article's title in Roman type between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);

• The title of the journal or the book in Italics type;

• The number of the volume, if any, in Roman numbers;

• The year of the journal in Roman number;

• Issue number (if any), in Arabic numbers;

• Year of publication in Arabic number between brackets;

• Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

Examples:

A. De Marco, «I "sogni sepolti": Antonia Pozzi», Esperienze letterarie, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», Bibliologia, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», Italia medioevale e umanistica, LX (2019), pp. 1-32.

In the case of several names for authors, editors, prefacers, translators, etc., they must be separated by a comma (e.g. G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti).

The number of pages and the years must be written in full (e.g. pp. 112-146, not 112-46; 113-118 not 113-8; 1953-1964, not 1953-964 or 1953-64 or 1953-4).

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the http:// address without inverted commas.

For papers in books or catalogs, please add "in" after the title.

Use TAB for paragraph indent (excluding the first paragraph of the paper).

The author(s) can as well opt for the **'author, date'** system (often referred to as the 'Harvard' system), including in the text very brief details of the source from which a discussion point or piece of information is drawn. Full details of the source are given in a **reference list** or **Bibliography** at the end of the text. This avoids interrupting the flow of the writing. As the name suggests, the citation in the text normally includes the name(s) (surname only) of the author(s) and the date of the publication and it is usually included in brackets at the most appropriate point in the text.

When the publication is written by several authors (more than three), it is suggested to write the name of the first one (surname only) followed by the Latin abbreviation **et al.**

When using the 'author, date' system, writing a **Bibliography** is fundamental as far as giving all the details about the publication in question. The main principles to compose a Bibliography are the following:

a. the surnames and forenames or initials of the authors; all the names must be written even if the text reference used is 'et al.'

b. the book title, which must be formatted to be distinguished, the mostly used way is to put it in italic.

c. the place of publication;

d. the name of the publisher.

e. the date of publication;

H.W. Gabler, G. Bornstein, G. Borland Pierce, *Contemporary German editorial theory*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1995.

In case of papers or article in an edited book, following details should be included:

• the editor and the title of the book where the paper or article is

• the first and last page number of the article

H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», in *A companion to Digital Humanities,* ed. by S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford, 2004.

P. Eggert, «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing», in *Editing in Australia*, University of New South Wales Press, Sydney, 1990, pp. 19-40.

In case of papers or article in Journals:

- the name and volume number of the Journal
- the first and last page number of the article

G.T. Tanselle, «The editorial problem of final authorial intention», *Studies in Bibliography* 26 (1976), pp. 167-211.

In the last three examples, it is the title of the book of journal that has to be italicised; the highlighted name is the one under which the work has to be filed and, eventually, found.

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the http:// address without inverted commas.

Peer review

Ecdotica is a double-blind peer-reviewed journal by at least two consultants. All publications in the journal undergo a double-blind peer review process through which both the reviewer and author identities are concealed from the reviewers, and vice versa, throughout the review process.

The publication of an article trough a peer review process is intended as fundamental step towards a respectful and ethic scientific and academic work, improving the quality of the published papers; standards are, so far, originality in papers, coherence, precise references when discussing about corrections and amendments, avoiding plagiarism.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, aprile 2022
© copyright 2021 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel settembre 2021
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-290-0879-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.